
n. 7
marzo
2023

Non cognitive skills e formazione del carattere

anno XL

Giorgio Chiosso

Chi segue l'evolversi del dibattito pedagogico e degli orientamenti politico scolastici ha sicuramente notato negli ultimi tempi un certo mutamento di tono. Senza che sia del tutto venuta meno l'impronta tecnocratica che ha pilotato le scelte scolastiche e formative del mondo occidentale all'insegna del potenziamento cognitivo e dell'efficientismo organizzativo celebrato dai sacerdoti di Parigi e Bruxelles, sta emergendo una maggiore attenzione per il mondo che i giovani troveranno all'uscita del loro percorso formativo, per il clima che si respira nelle scuole, per la qualità del rapporto tra docenti e allievi, per la crescita affettivo-emotiva degli scolari e degli studenti. In una parola si direbbe che all'interesse rivolto al prodotto scolastico viene affiancata maggiore sensibilità per la persona in quanto fascio inestricabile di esperienze (sociali, relazionali, interiori) che non solo condizionano l'apprendimento, ma ne definiscono anche la qualità della vita.

Un'autorevole conferma in tal senso giunge da quegli stessi ambienti che negli ultimi decenni hanno ambito a ridurre l'esperienza scolastica alla quantificazione dei livelli di apprendimento in linea con l'utopico tentativo di dar vita ad un unico e universale modello scolastico. Il confronto statistico – pur temperato da qualche cautela – ha preso infatti il posto che in passato era occupato da ideali e valori, giudicati ormai merce scaduta in un mondo dominato dal relativismo etico e segnato dal prevalere della razionalità tecnologica.

Proprio da quegli ambienti sta emergendo finalmente l'esigenza di tenere in conto quella che in sede Oecd è definita come *global competence* ormai nel paniere delle rilevazioni di PISA, integrando l'aridità dei dati sugli apprendimenti con la valutazione di atteggiamenti e sensibilità in forte relazione con la vita reale come, ad esempio, il rispetto

per la diversità, il superamento di pregiudizi e stereotipi, la capacità di collaborazione, il prendersi cura delle sfide economiche e ambientali e altro ancora.

È precisamente in questo contesto che sono entrate in scena e preso quota la valorizzazione delle *non cognitive skills* (secondo altre dizioni *soft skills*, *socio emotional skills*, *Character skills*) ovvero quelle disposizioni della persona umana che non solo possono incidere sulla qualità dell'apprendimento, ma che costituiscono la colonna vertebrale della personalità umana e condizione della sua umanizzazione.

Nonostante l'apparente linearità dell'espressione *non cognitive skills* vale la pena approfondirne le caratteristiche e individuarne le potenzialità perché – lo diciamo subito – la loro gestione è soggetta, in qualche caso (e forse più d'uno) anch'essa a rischi funzionalistici. Nel dibattito che sul tema si è sviluppato negli ultimi due-tre decenni è infatti possibile individuare diverse impostazioni che, pur unite da intenti comuni, si distinguono per i principi che le sostengono.

La prima – e più antica – è quella con origine nel mondo del lavoro. Come è noto, le ricerche sulle *non cognitive skills* hanno avuto avvio nell'ambito della psicologia sociale applicata al mercato dell'occupazione. Questo iniziale e specifico territorio d'interesse si è dilatato ben presto in altre direzioni soprattutto in seguito agli studi di James J. Heckman e alle sue serrate critiche al sistema dei test per verificare le conoscenze degli allievi, secondo una consuetudine largamente praticata negli Stati Uniti.

Attraverso il meticoloso confronto dei risultati scolastici ottenuti dagli allievi e quelli rilevati dai test lo studioso statunitense giunse alla conclusione che a parità di esiti, chi disponeva di buone qualità non

solo cognitive (i celebri *Big Five*) era destinato a una carriera più brillante e ricca di maggiori soddisfazioni. Le indagini di Heckman andarono oltre e dimostrarono che aspetti fondamentali che caratterizzano il percorso lavorativo e la vita nel suo complesso – quali, ad esempio comportamenti alimentari devianti, abuso di sostanze, tendenza alla violenza, propensione alla depressione e alla infelicità, probabilità di essere coinvolti in attività illegali, minore longevità – erano legati in senso inverso al possesso delle *non cognitive skills*.

Ulteriori ricerche portarono Heckman su un terreno per molti aspetti pedagogico, con la sottolineatura della modificabilità dei tratti di personalità. Infatti essi sono malleabili, prendono forma fin dai primi anni di vita e dipendono dallo stile di vita della famiglia e dall'importanza che ad essi viene assegnata durante gli anni scolastici. Gli esiti ultimi delle indagini di Heckman sono orientati a leggere le *non cognitive skills* nella prospettiva delle *Character skills* e cioè come costitutive della personalità umana: per quanto la conoscenza e la padronanza delle competenze cognitive siano una base importante, lo sviluppo delle persone e il loro destino anche nell'età adulta dipende anche – e molto – dalla mobilitazione permanente delle risorse profonde e spesso meno evidenti e lasciate latenti. In questa direzione ha offerto significativi contributi Giorgio Vittadini, un economista cui si devono molteplici interventi a sostegno delle tesi di Heckman.

Altri studiosi hanno puntato, invece l'attenzione sull'apprendimento delle *non cognitive skills*, guardando soprattutto ai processi di socializzazione e al rapporto tra questi e la sfera socio emotiva (da qui l'impiego dell'espressione *socio emotional skills*, formula che è preferita dagli esperti dell'Oecd). Se le *non cognitive skills* sono educabili, come agire perché le competenze siano valorizzate, entrino a far parte della vita familiare e quella scolastica? Non si tratta di una questione sociale ed emotiva inedita perché è ben noto che lo sviluppo socio emotivo di bambini e ragazzi è una costante permanente in quanto, consapevolmente o implicitamente, è impossibile che giovani e adulti trascorranò un lungo periodo di convivenza senza che questo abbia influenza sulla loro dimensione socio emozionale.

Questa, in apparenza banale, esperienza ha attratto l'attenzione in specie di psicologi e sociologi dell'educazione sviluppandosi attraverso ricerche, che hanno esplorato i fattori facilitanti e quelli che invece possono rallentare lo sviluppo delle *non co-*

gnitive skills. Diverse ricerche sono state compiute in Italia e altre sono in corso (quelle trentine, le sperimentazioni in alcuni istituti salesiani, le indagini guidate da Andrea Maccarini). Sta emergendo che, se rese esplicite durante la vita scolastica, è probabile che si sviluppino più rapidamente e siano più durature e che sia perciò opportuna la costruzione di curricula che valorizzino la dimensione socio-emotiva.

Ma molto incidenti sono anche altri fattori positivi e coadiuvanti come la chiarezza degli obiettivi educativi della scuola, la coerenza con cui viene gestito il percorso educativo, il clima d'aula positivo, condiviso e ricordato con le famiglie, l'attenzione verso i bisogni degli allievi, la capacità di avvalersi di risorse educative multiple e, naturalmente e, forse soprattutto, la personalità matura dei docenti.

Il dibattito sulle *non cognitive skills* si è infine articolato in una terza direzione e cioè in stretto rapporto con l'educazione del carattere. Esse in sé possono essere considerate “neutre” in quanto frutto dell'osservazione psicologica che le mette in relazione soltanto con la loro predittività senza esprimere giudizi di qualsiasi natura. Ma è anche vero che direttamente o indirettamente esse incrociano tematiche sensibili su materie ad alto tasso di opinabilità come, ad esempio, la natura dell'identità personale (estroversione, stabilità emotiva, coscienziosità), del rapporto interpersonale e comunitario (gradevolezza, apertura mentale).

Ed è proprio in questa direzione che si è sviluppata una terza pista interpretativa, di natura etica, delle *non cognitive skills*. In questo caso esse sono concepite come vie preferenziali per accedere alla formazione non solo della personalità, ma a quella del carattere personale, giudicato la base per l'educazione della coscienza etica.

Figure di spicco in questo ambito sono alcuni allievi dello psicologo Lawrence Kohlberg come Thomas Lickona, animatore insieme ad alcuni suoi collaboratori (Eric Schaps e Catherine Lewis), di una tra le più importanti iniziative americane nell'ambito movimento della *Character Education* e autori di un vero e proprio manifesto-guida per l'educazione morale. In questo caso l'educazione delle *non cognitive skills* sconfinò in un territorio a forte vocazione pedagogica, intrecciandosi con salde ragioni etiche e anche religiose: l'educazione del carattere ha lo scopo non solo di “vivere meglio”, ma di sviluppare virtù “buone per l'individuo e per la società”.

È del tutto evidente che se il dibattito sulle *non cognitive skills* resta sul piano della facilitazione degli apprendimenti e a sostegno dell'educazione civica non si fanno passi avanti su quella che sembra un'urgenza pedagogicamente non dilazionabile

e cioè il rilancio della formazione del carattere della persona nella sua completa accezione anche etico-morale.

Giorgio Chiosso
Università di Torino